

ISRAELE E LA CORTE DELL'AJA

Marzo, 2024



di David Calef

Il 29 dicembre 2023, il Sudafrica ha avviato un [procedimento contro Israele](#) presso la Corte Internazionale di Giustizia (la Corte) all'Aja. Nella sua istanza, il Sudafrica ha sostenuto che il modo in cui Israele sta conducendo le sue operazioni militari a Gaza viola la Convenzione Internazionale sulla Prevenzione e Punizione del crimine di Genocidio (la Convenzione).

La Corte è composta da 15 giudici a cui si sono aggiunti 2 giudici *ad hoc* nominati dalle due parti in causa nel procedimento avviato dal Sud Africa. Il giudice *ad hoc* proposto da Israele è Aharon Barak, ex presidente della Corte Suprema di Israele, nominato da Netanyahu, Quest'ultimo, come è noto, nel 2023 ha fatto di tutto per limitare i poteri della Corte Suprema nell'esercizio del controllo sul potere esecutivo. Ciononostante, il governo israeliano ha avuto l'accortezza di scegliere Barak e affidargli la difesa di Israele all'interno del collegio della Corte. Nato nel 1936 in Lituania, Barak, oltre ad essere internazionalmente riconosciuto come molto autorevole, è un sopravvissuto al genocidio nazista.

Il Sudafrica ha rivendicato il diritto a presentare le sue accuse davanti alla Corte in quanto, secondo la Convenzione, qualunque stato anche se non direttamente danneggiato da una

violazione della Convenzione, può intraprendere azioni per prevenire un genocidio. Per esempio, nel 2019, il Gambia ha avviato un procedimento contro il Myanmar accusato di gravi violazioni dei diritti umani nei confronti dei Rohingya (pulizia etnica, omicidi di massa e distruzione sistematica di villaggi) ottendendo che la Corte emettesse un'ingiunzione provvisoria volta a prevenire il rischio di genocidio.

L'11 e il 12 gennaio scorso, la Corte ha tenuto due udienze in cui a Israele e al Sudafrica sono state concesse tre ore ciascuno per presentare i propri argomenti. Due settimane più tardi, il 26 gennaio 2024, la Corte di Giustizia ha emesso un pronunciamento preliminare su cui ritorneremo tra breve.

L'articolo II della Convenzione

L'articolo II della Convenzione stabilisce che il crimine di genocidio è caratterizzato da due elementi: un elemento oggettivo (*actus reus*) ovvero gli atti fisici che configurano il crimine di genocidio e un elemento soggettivo (*mens rea*) ovvero l'intento di distruggere un gruppo nella sua totalità o in parte.

Nel ricorso presentato alla Corte, il Sudafrica ha denunciato otto atti di natura genocidaria commessi da Israele tra cui l'uccisione di massa dei palestinesi nella striscia di Gaza, la privazione di acqua e cibo, l'espulsione di massa nonché l'inflizione di gravi danni fisici e mentali. Gli otto capi d'accusa sono corroborati da trenta pagine di dati, citazioni da rapporti stilati da organizzazioni internazionali, reportage giornalistici e video, molti dei quali postati dai soldati israeliani sui social media.

Vale la pena sottolineare che il ricorso presentato dai magistrati sudafricani si sofferma sul numero di palestinesi uccisi durante l'offensiva israeliana a Gaza: 21.110 (il 29 dicembre 2023) e al momento in cui scriviamo 29.500, di cui circa due terzi vittime civili. Tirare in ballo il numero dei

morti sembrerà a qualcuno poco elegante e poco significativo. Per questo è utile fare un confronto con un altro conflitto che tutti abbiamo presente: l'aggressione russa contro l'Ucraina.

A fine gennaio 2024, dopo quasi due anni dall'inizio del conflitto, l'invasione ordinata da Putin aveva causato la morte di 10.378 vittime civili, mentre, in soli quattro mesi, i bombardamenti israeliani ne hanno provocate circa 18.000 su 29.500 morti in totale. Fare il conteggio sarà sconveniente ma non si può fare a meno di notare che in 120 giorni, Israele ha ucciso l'1% circa della popolazione civile palestinese di Gaza mentre i russi dopo 700 giorni non hanno eliminato neanche lo 0,3% della popolazione civile ucraina. Paragoni a parte, il numero di morti va considerato insieme al grado di devastazione delle infrastrutture civili a Gaza, il 50 % almeno delle quali a fine gennaio erano distrutte. Presi insieme, il numero immane di morti e la devastazione causata dai bombardamenti dovrebbero far meditare chi avvalle le affermazioni di Israele, ripetute dai giudici israeliani all'Aja – sul fatto che l'esercito fa di tutto per minimizzare le vittime civili soprattutto alla luce del modo in cui Israele ha condotto i bombardamenti. Secondo [un video-reportage del New York Times](#) (NYT), citato nella memoria dei magistrati sudafricani, Israele bombarda aree di Gaza che erano state dichiarate sicure dall'esercito israeliano con bombe Mk 84 del calibro di 900 chilogrammi, un calibro che neanche l'esercito degli Stati Uniti usa più in zone densamente popolate. Le Mk84 hanno [un raggio letale fino a 360 metri](#) e quindi non possono distinguere tra un miliziano di Hamas e un bambino che si trova a 3 campi di calcio di distanza. Sempre secondo il NYT:

“La nostra analisi indica che bombe da 2.000 libbre sono state sganciate di routine nel sud di Gaza durante le prime sei settimane di guerra. E suggerisce che anche per coloro che hanno seguito tutti gli ordini e gli avvisi di evacuazione

israeliani, non c'era ancora sicurezza in una zona di guerra che è più pericolosa per i civili di qualsiasi altra nella storia recente”

“I funzionari americani hanno anche detto [al NYT] che nella guerra di Gaza, Israele ha dimostrato una maggiore tolleranza rispetto alle forze armate statunitensi nel causare vittime civili.

“Nello stesso periodo (22 dicembre 2023), fonti dell'intelligence statunitense hanno riferito alla CNN che il 40-45% delle 29.000 munizioni aria-superficie sganciate su Gaza in quel momento erano le cosiddette bombe stupide (dumb bombs), [ordigni non guidati](#) che possono rappresentare una maggiore minaccia per i civili, soprattutto in territori densamente popolati come Gaza”.

Provare l'elemento di *mens rea*, ovvero l'intenzione di commettere un crimine come il genocidio è quasi sempre complicato. Il caso di Hamas che ha più volte dichiarato che l'obiettivo delle proprie azioni è eliminare Israele, non costituisce la norma. Chi intende distruggere un gruppo non necessariamente annuncia le proprie intenzioni all'opinione pubblica mondiale, soprattutto se è uno stato considerato da molti [“l'avamposto della democrazia e dell'Occidente”](#). Infatti, l'obiettivo ufficiale del governo israeliano è la distruzione dei terroristi di Hamas colpevoli del massacro compiuto nel giorno di Simchat Torah. Tuttavia, dopo il 7 ottobre, una parte della società israeliana ha perso molte inibizioni. Tanto da rendere facile ai magistrati sudafricani documentare oltre 70 dichiarazioni di leader israeliani, da Netanyahu al Presidente Herzog, che auspicano l'annientamento degli abitanti di Gaza, senza fare distinzioni tra Hamas e civili. La Corte ne ha preso nota citandone un campione nella delibera del 26 gennaio 2024. Un esempio per tutti è il discorso pronunciato dal Presidente Isaac Herzog il 13 ottobre: [“C'è un'intera nazione che è responsabile. Non è vera questa retorica sui civili non consapevoli, non responsabili.](#)

Non è assolutamente vero. ... e combatteremo fino a spezzargli la spina dorsale". Purtroppo è difficile equivocare le parole di Herzog e quelle di quei soldati israeliani che cantano "Mi attengo a una mitzvah/Spazzare via il seme di Amalek/Conosciamo il nostro slogan:/Non esistono "civili innocenti" verosimilmente ispirate alle dichiarazioni di [Netanyahu](#) e [Herzog](#).

La difesa di Israele

Israele ha reagito con sdegno alle accuse di genocidio, una categoria di crimine coniata all'indomani della Shoah per dare un significato giuridico specifico al più infame tra i crimini: lo sterminio di un popolo, o il tentativo di farlo. Israele è stato uno dei primi firmatari della Convenzione sul genocidio, che ha ratificato nel 1950. Questa è una delle ragioni per cui la maggior parte degli israeliani ritiene assurda l'accusa di genocidio, liquidandola come "oltraggiosa" (Netanyahu) o equiparandola all'accusa di omicidio rituale (Isaac Herzog).

All'Aja, Israele ha sostenuto che gli atti denunciati dal Sudafrica non rientrano nelle disposizioni della Convenzione sul genocidio perché non è stata dimostrata la necessaria intenzione specifica di distruggere, in tutto o in parte, il popolo palestinese in quanto tale, *prima facie*.

Secondo il collegio di difesa d'Israele, "all'indomani delle atrocità commesse il 7 ottobre 2023, di fronte agli attacchi missilistici indiscriminati di Hamas, [Israele] ha agito con l'intenzione di difendersi, di porre fine alle minacce e di salvare gli ostaggi. Israele ha aggiunto inoltre che le sue pratiche volte a mitigare i danni civili e a facilitare l'assistenza umanitaria dimostrano l'assenza di qualsiasi intento genocida"

In particolare, la strategia di difesa di Israele all'Aja poggia su almeno due argomenti:

1. mettere in dubbio l'attendibilità delle cifre sulle vittime civili palestinesi in quanto diffuse dal Ministero della salute gestito da Hamas.
2. il genocidio ha avuto luogo ma è stato commesso il 7 ottobre da Hamas e Israele sta combattendo una guerra di auto-difesa per evitare che si ripetano massacri efferati come quello che ha scatenato la guerra. Secondo la difesa, i morti e la devastazione dell'infrastruttura civile di Gaza non costituiscono affatto un crimine di guerra, nè tantomeno un genocidio, bensì sono il costo necessario e inevitabile di una risposta legittima alla minaccia esistenziale costituita da Hamas e altri gruppi di terroristi islamici.

Molti analisti non hanno trovato convincenti le due argomentazioni. Per quanto riguarda il punto 1. è vero che oggi, a guerra in corso, non esiste nessuna autorità indipendente a Gaza, in grado di verificare le cifre fornite dal Ministero della Salute ma è altrettanto vero che nei precedenti conflitti tra Hamas e Israele (per esempio, 2014, 2021), le stime dei palestinesi uccisi provenienti da fonti Hamas hanno sempre coinciso entro un margine di errore del 10-15% con quelle confermate da Israele o da organizzazioni internazionali a guerra finita.

Per ciò che riguarda il punto 2) come già detto, le intenzioni di Hamas non sono tema di interpretazione. Hamas vuole eliminare Israele. Di più, i leader del gruppo terrorista con l'attacco del 7 ottobre, hanno dimostrato non solo di non avere a cuore il benessere degli abitanti di Gaza ma anzi di aver fatto del loro peggio per devastarne le vite. Tutto ciò è riconosciuto dalla stragrande maggioranza degli osservatori e dei media italiani e internazionali.

Tuttavia, dando per legittimo il diritto di Israele a condurre operazioni militari di autodifesa, la linea difensiva dei giudici israeliani rivela una debolezza. Hamas ha commesso una strage di indicibile orrore, ma ciò, secondo la Convenzione,

non autorizza a rispondere con operazioni militari che hanno – come ammesso dallo studioso della Shoah, [Omer Bartov](#) – un potenziale genocida nel perseguimento dell'autodifesa.

Inoltre, che Israele faccia attenzione a salvaguardare le vite dei civili sembra smentito almeno parzialmente non tanto dal numero di morti quanto dai numerosi video reportage che mostrano [donne](#) e [bambini](#) uccisi dall'esercito israeliano quando è evidente che essi non pongono alcuna minaccia ai soldati di Tsahal.

Sono comunque [le parole del giudice Barak](#) del 26 gennaio a mostrare l'essenza della strategia difensiva di Israele:

“Il genocidio è un'ombra sulla storia del popolo ebraico e si intreccia con la mia esperienza personale. L'idea che Israele sia ora accusato di aver commesso un genocidio è molto dura per me, in quanto sopravvissuto a un genocidio e profondamente consapevole dell'impegno di Israele nei confronti dello Stato di diritto in quanto Stato ebraico e democratico”.

Barak ripete ciò di cui milioni di cittadini israeliani e milioni di ebrei nella diaspora sono convinti e non mettono in discussione: gli israeliani sono costituzionalmente incapaci di commettere crimini nei confronti di civili. Nella memoria in dissenso depositata presso la Corte, Barak ha ricordato il Codice Etico delle Forze Militari Israeliane:

“Un soldato dell'IDF (Israel Defence Force) eserciterà il proprio potere o userà la propria arma solo per compiere la propria missione e solo quando necessario... ..Il soldato non userà la sua arma o il suo potere per danneggiare i civili e i prigionieri non coinvolti e farà tutto ciò che è in suo potere per prevenire danni alle loro vite, ai loro corpi, alla loro dignità e alle loro proprietà”.

Barak ha aggiunto che il rispetto degli obblighi internazionali è nel DNA dell'esercito israeliano. Secondo l'autorevole giudice, non è una questione di cultura e di

condizionamenti provocati da un ambiente che, in Israele, non di rado è ultranazionalista, ma vale un determinismo genetico che rende i soldati di Tsahal immuni da impulsi men che nobili. Ci si può chiedere in che misura i soldati impegnati nella striscia abbiano rispettato le prescrizioni del codice etico o meno. Certo è difficile comprendere in che modo l'esercito abbia preservato la dignità dei palestinesi quando ha fatto saltare con le mine l'ultima università di Gaza, quando [ha demolito 16 cimiteri](#) (non collegati ad alcun tunnel), [distrutto centinaia di ettari di terreno agricolo](#) e [l'archivio centrale](#) che conservava migliaia di documenti della storia degli abitanti della striscia. Non è chiaro in che modo profanare un cimitero o [impedire l'ingresso degli aiuti umanitari](#) avvicini la liberazione degli ostaggi o la cattura di Sinwar.

Le misure cautelari

Determinare se l'accusa del Sudafrica sia fondata richiederà anni. In questa fase preliminare, la Corte non decide nel merito se le azioni di Israele a Gaza costituiscano un genocidio o meno. Per questo, consapevoli dei tempi lunghi necessari per arrivare ad una sentenza finale, i giudici sudafricani hanno richiesto l'approvazione di nove misure cautelari. Sulla scorta della memoria depositata dal Sudafrica, la Corte ha ritenuto che alcune delle imputazioni avanzate fossero plausibili, riconoscendo che esiste un rischio reale che un genocidio venga commesso.

I giudici della Corte hanno quindi ordinato a Israele di rispettare una serie di [misure cautelari](#): prevenire atti genocidari contro i palestinesi; prevenire e punire l'incitamento al genocidio; garantire l'assistenza umanitaria; prevenire la distruzione e garantire la conservazione delle prove dell'accusa e presentare entro un mese un rapporto che dimostri la conformità delle azioni intraprese a queste misure.

La Corte non ha accolto la richiesta del Sudafrica di imporre un cessate il fuoco scontentando il Sudafrica e gettando nello sconforto chi auspicava una soluzione rapida.

Nella seconda fase in cui la Corte deciderà in merito al genocidio, gli standard probatori saranno molto più elevati ed è possibile, perfino probabile che la maggioranza dei giudici non valuterà come sufficienti le evidenze raccolte fin lì per stabilire che Israele sia sia resa responsabile di un genocidio. Per ora bisogna fare i conti con l'enormità di un verdetto che stabilisce come plausibili i diritti dei palestinesi di Gaza alla protezione da atti di genocidio. Qualunque sarà il verdetto finale, restano uno smisurato numero di morti, una catastrofe umanitaria dalle dimensioni inedite e le parole spietate dei leader israeliani che avviliscono chiunque abbia la volontà di leggerle.

16/02/2024



Perché il Sudafrica ha accusato Israele di genocidio?

Per quale motivo, tra gli oltre 150 paesi che hanno ratificato o aderito alla Convenzione sul Genocidio è stato proprio il Sudafrica ad accusare Israele di genocidio?

La ragione principale sta nel fatto che tra il 1975 e il 1994, Israele è stato uno dei pochi paesi al mondo a non aderire al boicottaggio del regime sudafricano in tempo di apartheid intrattenendo invece rapporti commerciali nel campo degli

armamenti. Per circa vent'anni, fino alla fine del regime di segregazione razziale, Israele ha venduto al Sudafrica armi per miliardi di dollari in cambio di uranio yellowcake.

I sudafricani non lo hanno dimenticato.

A questo si aggiunge la percezione nelle file dell'African National Congress – partito di maggioranza assoluta a Pretoria – che i palestinesi nei Territori occupati subiscano discriminazioni simili a quelle che la popolazione nera patì per anni sotto il regime di apartheid.

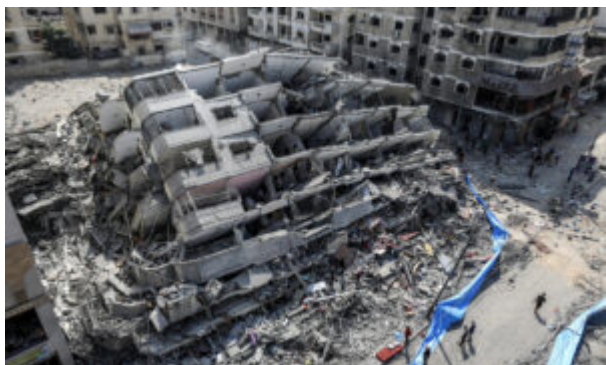
Se il Sudafrica ha buoni motivi per simpatizzare con i palestinesi è anche vero che almeno due eventi gettano un'ombra inquietante sull'iniziativa di Pretoria. A inizio dicembre 2023, il governo del Sudafrica ha accolto con tutti gli onori il generale sudanese Mohamed Hamdan Dagalo, leader dei Janjaweed, le milizie che hanno perpetrato a più riprese pulizia etnica e genocidio nelle regioni occidentali del Sudan (Darfur) negli ultimi due decenni.

Inoltre, sempre nello scorso dicembre, Pretoria ha avuto l'indecente idea di ospitare una conferenza a cui hanno partecipato diversi leader di Hamas residenti fuori dalla striscia di Gaza. La memoria depositata dal Sudafrica presso la CIG che accusa Israele di genocidio condanna l'eccidio di Hamas, ma le relazioni diplomatiche intrattenute con i responsabili della mattanza del 7 ottobre restano indifendibili.

ISRAELE - GAZA, □□ RIFLESSIONI

SULLA GUERRA

Marzo, 2024



di Moshé B.

Dopo oltre cinque mesi di combattimenti gli unici ostaggi israeliani che sono stati liberati lo sono stati grazie alla breve tregua di novembre tra Israele e Hamas e a uno scambio di prigionieri che sarebbe stato possibile forse anche senza muovere un carro armato dell'IDF. Centotrentadue ostaggi sui duecentoquaranta iniziali sono ancora in prigionia a Gaza, la loro condizione e il loro destino incerto e, a parte le manifestazioni e le proteste di piazza delle loro famiglie, sembra che questa non sia affatto la priorità del governo Netanyahu.

Dodici ministri dell'attuale governo – compresi quelli del Likud – hanno invece partecipato a gennaio a un'affollata conferenza a Gerusalemme per la ri-colonizzazione ebraica di Gaza. “Dobbiamo incoraggiare l'emigrazione volontaria dei palestinesi di Gaza – ha affermato, il ministro Itamar Ben Gvir fra gli applausi della platea – che se ne vadano da qua”.

Gran parte dei leader di Hamas sembrano essere, al contrario degli ostaggi israeliani e dei gazawi, ancora vivi e in salute nelle loro case lussuose in Libano o in Qatar. Se lo scopo di questa guerra era l'eradicazione completa di Hamas nonché la prevenzione di stragi come quella del 7 ottobre, sembrerebbe uno scopo fallito perché secondo i sondaggi Hamas è sempre più popolare in Cisgiordania e, probabilmente, si rafforzerà anche

a Gaza in mezzo a coloro che hanno perso un familiare o un proprio caro durante i bombardamenti e negli scontri a fuoco. Qui ci sono oltre ventottomila vittime di cui in gran parte bambini, un numero altissimo di giornalisti uccisi, scarsità di cibo e di medicine, la totale distruzione delle scuole, degli ospedali e delle città che porta con sé anche un alto rischio epidemico.

Alcuni sostengono che tutto ciò avviene per esclusiva responsabilità di Hamas "il quale si nasconde tra i civili e posiziona le proprie postazioni militari all'interno di luoghi pubblici". Questa interpretazione non può però spiegare la potenza distruttiva di questa guerra che non ha eguali rispetto alle precedenti nell'area ed è superiore ad altri conflitti del secolo, – come ha descritto Washington Post in un articolo ben documentato "Israel has waged one of this century's most destructive wars in Gaza" -, la trappola letale senza vie di fuga che è diventata la Striscia di Gaza, e tanto meno i molti filmati "goliardici", derisori e disumanizzanti che dal fronte vengono diffusi giorno per giorno su canali social, simbolo di una società sempre più spettacolarizzata e "instagramabile" ma che non sono molto in linea con quello che dovrebbe essere "l'esercito più morale del mondo".

La situazione di soprusi e violenze in Cisgiordania da parte di coloni supportati dalle forze dell'IDF è, se possibile, ancora più tragica e deleteria. Ed in questo clima bellicista non manca persino lo stesso presidente Isaac Herzog che si fa fotografare mentre scrive a pennarello sui missili che verranno lanciati sopra Gaza. Tanto che sembra che persino l'hasbarà, generalmente molto puntuale nel confutare la veridicità di queste immagini, faccia adesso sempre più fatica a operare.

Non riuscendo a "correggere" ciò che arriva dal Vicino Oriente, le operazioni di propaganda mirano invece a fare pressione per silenziare inutilmente nella sfera pubblica qualunque richiamo sulla situazione a Gaza con l'accusa di

mandare messaggi “irrispettosi verso gli ebrei” – si veda p.e. l’ultima polemica sorta con il Festival di Sanremo -. Creando però un effetto ancora più pericoloso e controproducente, il quale rischia di far passare nell’ignoranza generale l’idea che una qualche “lobby sionista-ebraica” influenzi i mass-media.

Se in Europa per i gruppi di supporto a Israele i mass-media e i servizi giornalistici sarebbero quindi manovrati da una sorta di “cospirazione anti-israeliana e quindi anti-ebraica” – stessa accusa che viene rivolta in maniera opposta dai gruppi pro-palestinesi–, in Israele, al contrario, ad esclusione dei giornali “nemici della nazione” come Haaretz o +972, la popolazione è tenuta in gran parte all’oscuro di ciò che accade dall’altra parte, i servizi televisivi e radiofonici sono esclusivamente incentrati sulla ricostruzione dei kibbutzim, sulle testimonianze sul 7 ottobre, sul coraggio dei soldati, sull’unità nazionale e quindi sull’inutilità di dividersi tra “destra e sinistra”. Autobus e palazzi sono tappezzati da bandiere e manifesti con scritto “Insieme vinceremo”, chi si oppone a questa retorica è considerato un “traditore”, un “odiatore di sé”, se non persino un “nazista”. Le proteste spontanee contro la guerra per le vie di Tel Aviv vengono dopo pochi minuti represse dalla polizia, i manifestanti allontanati o portati in caserma, i ragazzi che si rifiutano di fare il servizio militare messi in galera e ostracizzati, ci sono poi casi di insegnanti che sono stati minacciati dagli studenti e poi richiamati dalle istituzioni per aver scritto sul proprio profilo Facebook “messaggi di solidarietà verso Gaza”, come è accaduto a un professore di un liceo di Tel Aviv. Una situazione non troppo diversa da ciò che accade in Russia o in Turchia verso le voci che si sono opposte all’invasione dell’Ucraina o in solidarietà alla popolazione curda.

Forse anche chi da detrattore o da estimatore considera Israele un paese “bianco” e “avanguardia degli illuminati

valori europei”, dovrebbe riflettere che il clima in Francia post-Nizza e post-Bataclan o quello negli Stati Uniti post-11 settembre non aveva assunto gli stessi toni militaristici e di promozione di un’unità così tossica e totalizzante.

Su Haaretz, il Dr. Yair Ben David, docente specializzato in psicologia della moralità, spiega la cecità di parte degli israeliani di fronte a Gaza come “ignoranza intenzionale” o “effetto struzzo”, la nostra scelta di evitare di prendere in considerazione informazioni, anche quando sono facilmente disponibili. Ben David spiega che *“Spesso scegliamo l’ignoranza intenzionale dei dati che contraddicono le nostre opinioni, o delle informazioni che potrebbero minare la nostra immagine di sé e dimostrarci che non siamo così buoni e di successo come tendiamo a credere. [...] Molti di coloro che esaminano e giudicano il conflitto israelo-palestinese ne ignorano elementi significativi, in parte per sentirsi più in sintonia con il loro “sé morale” nei confronti degli eventi. Lo fanno al fine di preservare un’identità morale semplice in un mondo la cui moralità è in realtà molto complessa.”*

Da ciò emerge che gli israeliani e il resto del mondo stanno vivendo in due dimensioni completamente diverse, stanno guardando un quadro da due posizioni opposte, gli israeliani vedono come un fulmine a ciel sereno solo la tragedia del 7 ottobre, mentre il resto del mondo, per quanto almeno la parte sana abbia compreso la devastazione di questa data, vede anche tutto ciò che l’ha preceduta e ciò che ne è seguito, e quindi la distruzione quasi totale della Striscia di Gaza e le sue vittime. Come ha affermato la giornalista e attivista Anat Saragusti in un’intervista sempre su Haaretz *“Se non vediamo quello che il mondo sta vedendo, non saremo in grado di capire il crescente sentimento di avversione nei nostri confronti [riferendosi a Israele]”*.

Più difficile forse spiegare questa sorta di “ignoranza intenzionale” in una parte della diaspora ebraica anche di idee tradizionalmente progressiste, che per quanto abbia

condiviso pur da lontano gli stessi traumi del 7 ottobre, finisce ugualmente per spegnere il proprio pensiero critico, lasciandosi abbindolare dalla propaganda, dalla negazione e revisione dei fatti (considerati pur sempre creati ad hoc e manomessi dalla propaganda opposta).

A un'ottica universalista e umanista che è sempre stata parte di una cultura ebraica almeno laica e secolare, viene sostituita una prospettiva particolarista, nazionale (-ista), e soprattutto tribale, in cui non può trovare spazio il dolore dell'altro, in cui ha importanza soltanto il nostro dolore, il nostro sentire, le nostre vittime, quelle altrui sono di minore valore o in qualche modo di serie B, giustificate dalla nostra sofferenza.

Il mondo viene percepito come un luogo pericoloso e ostile dominato dal pur reale antisemitismo, nel quale ogni critica alla condotta militare di uno stato altro, Israele, è soltanto un attacco esplicito nei nostri confronti. Contemporaneamente al governo israeliano poco interessa di quello che accade al di fuori, di come viene giudicato, e anche della stessa diaspora ebraica che in parte cerca con grande difficoltà di prenderne le difese.

Qualunque guerra che l'umanità ha intrapreso sino ai giorni nostri è stata in qualche modo giustificata da chi l'ha condotta come prettamente esistenziale e di "autodifesa", di "sopravvivenza", proiettata a rimuovere una minaccia esterna e quindi a raggiungere una fantomatica "sicurezza". Ognuno cercherà di vederla come "giusta" e "inevitabile", per esempio i serbi e i croati nelle sanguinose guerre balcaniche non pensavano affatto di agire per "crudeltà" ma per difendere i propri interessi nazionali e quindi le proprie popolazioni di fronte a un mondo "a loro ostile" che non era capace di comprendere le loro ragioni.

Le vittime civili diventano sempre un effetto collaterale non attribuibile alla condotta dello stato per il quale si

parteggia, del resto se queste non si sono visibilmente opposte al loro tiranno, sono in qualche modo conniventi con esso – in realtà a Gaza il sostegno verso Hamas era prima del 7 ottobre inferiore al 50% – e quindi meno meritorie di restare in vita. L'attribuire in modo inequivocabile all'altro il nome di "terrorista" o di "potenziale terrorista" è comunque un tentativo di disumanizzarlo, di renderlo meno vittima, e anche qualora a Gaza fossero tutti, persino i bambini, miliziani e terroristi, la nostra civiltà dovrebbe aver raggiunto un livello tale da sostenere che la condanna a morte o la distruzione totale di un territorio perché "abitato da terroristi o da criminali" non può essere una soluzione praticabile. Non di meno gli eserciti della Russia di Eltsin e poi di Putin, hanno legittimato l'aver raso al suolo Grozny negli anni '90 per le stesse ragioni.

Come la si voglia vedere, da quale prospettiva, la guerra resta pur sempre una schifezza, sia per chi la subisce ma anche per chi la conduce, porta con sé infinite schifezze, e nessun principio morale vi troverà mai spazio. Qualcuno vi troverà luogo adatto per dare sfogo alla propria violenza o al proprio risentimento, qualcuno vi perderà una casa, un familiare, un arto, svilupperà in seguito un trauma – anche tra i soldati israeliani quando torneranno dalle proprie famiglie -, una malattia, un desiderio di odio e vendetta verso l'altro. Ogni guerra porta con sé i germi di ulteriori traumi e della guerra successiva che scoppierà a breve.

11 Febbraio 2024

TUTTI I GIORNI YOM HAZIKARON

Marzo, 2024



Intervista ad Angelica Calò del kibbutz di Sasa

Romana di nascita, Angelica Edna Calò Livne a venti anni ha fatto l'alià nel Kibbutz di Sasa, in alta Galilea.

Educatrice ed attivista per la pace, ha fondato il teatro Beresheet la Shalom, coinvolgendo ragazzi di ogni etnia cultura e religione, per promuovere la conoscenza ed il rispetto reciproco, nella convinzione che l'arte ed il teatro possano essere la forza motrice per coloro che credono nei principi umani fondamentali del bene e desiderano influenzare positivamente dall'interno la società nella quale vivono.

Parlami, se vuoi, della situazione politica di queste ultime settimane in Israele.

Io non parlo di politica, posso dirti soltanto quello che penso e che sento. Iniziano a circolare voci da Gaza. La gente sta cominciando a ribellarsi ad Hamas, sta cominciando ad avere il coraggio di raccontare come Hamas la tiene sotto un giogo sempre più insopportabile. Qualche giorno fa c'è stata una manifestazione a Gaza city di uomini e donne palestinesi, probabilmente hanno avuto il coraggio di protestare pubblicamente perché sapevano che i soldati israeliani li avrebbero protetti. Purtroppo accade spesso che i miliziani di Hamas uccidano i palestinesi che si ribellano.

Ora non girano in divisa ed è molto difficile distinguerli dai civili e a volte, per i soldati israeliani, non è semplice capire se alcuni siano terroristi oppure no.

Secondo te esiste la possibilità di avviare un processo di democratizzazione della società palestinese a Gaza dopo la guerra?

In Israele si stanno tenendo moltissimi incontri tra israeliani e palestinesi che abitano in Giudea e Samaria. Proprio questa mattina (2 febbraio ndr), al fine di creare nuove strategie, si è tenuto un grandissimo evento di attivisti israeliani e palestinesi della West Bank a Givat Haviva che è uno dei centri più importanti dove sono stati già realizzati il dialogo e la coesistenza pacifica. Non è facile, non è affatto facile, prima di tutto perché per i palestinesi è molto pericoloso. Quando si viene a sapere che collaborano con gli israeliani rischiano ogni tipo di ritorsione e addirittura di essere uccisi. Anche per gli ebrei non è facile perché, ovviamente, dopo quello che è accaduto il 7 ottobre, molti non credono più alla possibilità del dialogo. Comunque, non ci abbattiamo e non ci arrendiamo, continuiamo a cercare modi per proseguire su un percorso che possa portare alla pace.

Pensi che si potrà trovare un interlocutore con il quale avviare un processo di pace?

La nostra controparte purtroppo è un gruppo terrorista e noi non possiamo assolutamente trattare con loro. Abbiamo tentato con tutta la buona volontà in passato con Arafat ma la delusione è stata grande. Dopo gli accordi di Oslo che tanto ci avevano fatto sperare, dopo l'utopia e la speranza abbiamo avuto l'Intifada e la guerra del Libano e non possiamo più permetterci di correre simili rischi. Dobbiamo stare all'erta tutto il tempo, ora specialmente al Nord dove si pensa che ci sarà una guerra imminente perché Hezbollah è dotato di missili a lunga gittata che possono colpire fino a 700 km di distanza,

vale a dire fino ad Eilat, nel Sud d'Israele. Hezbollah è già pronto e potrebbe provocare qualcosa di terribile.

Certo, noi speriamo in un accordo di pace ma con chi? Se fosse possibile interloquire, in Libano, con il presidente della repubblica libanese sarebbe un'altra cosa. Ma il presidente non ha alcun potere, chi gestisce il potere è Hezbollah sotto l'egida dell'Iran.

La Jihad islamica, Hamas, Hezbollah e gli Houti che dallo Yemen hanno bloccato il mar Rosso, operano tutti sotto l'egida dell'Iran che non appare direttamente ma manda avanti i suoi gregari.

C'è bisogno di tanto, tanto, tanto coraggio. Gli arabi che vivono in Israele si sono resi conto di come sia positiva la democrazia, di come si viva meglio in un sistema che garantisce ai cittadini tutto ciò di cui hanno bisogno come, per esempio, l'assistenza sanitaria e l'istruzione, un sistema come quello israeliano nel quale non esiste apartheid, dove le indicazioni stradali sono scritte in ebraico, arabo e inglese, dove in ogni ospedale sono curati tutti, dove in qualsiasi posto di lavoro si viene assunti per le competenze e senza alcuna discriminazione. Gli arabi israeliani sono consapevoli della fortuna che hanno a vivere in Israele.

Ora molti arabi della West Bank e molti arabi di Gaza potrebbero essere nostri interlocutori. Certo serve molto molto coraggio, soprattutto per gli arabi perché chi dichiara di volere la democrazia e di voler vivere in pace con Israele rischia di essere perseguitato o addirittura ucciso.

Cosa pensi del ruolo svolto dall' UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees) a Gaza?

Un'altra cosa molto molto inquietante è ciò di cui si è avuta conferma ultimamente sull'UNRWA. Sono i rappresentanti dell'ONU a Gaza e avrebbero dovuto comportarsi come operatori che aiutano la popolazione a vivere più serenamente, ad avere

un lavoro e a creare un dialogo. Secondo un articolo del Wall Street Journal il 10% del loro personale fa parte di Hamas, dodici hanno addirittura partecipato al massacro del 7 ottobre e non solo, tra loro dilaga la corruzione e abitualmente pretendevano mazzette enormi da tutti i soldi che arrivano dal Qatar e dall'Unione Europea.

Purtroppo, i terroristi nelle scuole dell'UNRWA instillano l'odio nei confronti degli ebrei e degli infedeli anche nei bambini piccoli. Un odio viscerale, proprio come al tempo dei nazisti, con libri di testo violentissimi. I bambini dovrebbero crescere ascoltando racconti sui boschi e sulle fate, con i giochi e con la speranza: questo non succede ai bambini di Gaza. Così si rovina l'infanzia dei più piccoli.

È una lotta e l'unica risposta e l'unica speranza che abbiamo è di riuscire a sgominare i terroristi e a cambiare tutto ciò che insegnano ai giovani, di riuscire ad organizzare scuole gestite da personale internazionale diverso da quello dell'UNRWA. Israele non può gestire le scuole arabe perché sarebbe come tornare al controllo su Gaza. Bisogna che se ne occupi un organismo internazionale.

Quali sono i sentimenti degli israeliani in questo periodo?

Israele ha subito un trauma molto profondo e sta tentando di elaborarlo. Il fatto è che ogni giorno, tutti i giorni trasmettono le parole degli ostaggi che sono stati rilasciati e che hanno iniziato a raccontare. Parlano di ciò che stanno subendo le ragazze, di come vengono massacrate, degli abusi sessuali sia sulle ragazze che sui ragazzi. Noi accendiamo la televisione e non ascoltiamo le notizie ma la testimonianza degli ostaggi liberati e poi i racconti delle madri, delle sorelle, delle giovani vedove che parlano dei soldati uccisi a Gaza, di come erano belli, come erano buoni, come erano cari, di quanto soffrano per la loro mancanza... ragazzi di venticinque, ventisei, trent'anni...padri di famiglia... è tutto questo è molto duro... da questo punto di vista non ce la

Un osservatore cinico, non sconvolto come me, potrebbe definire sarcasticamente lo spaventoso attacco del Hamas il 7 ottobre come prova del successo del sionismo: ecco che anche lo stato d'Israele è diventato finalmente una nazione "normale", come tutte le altre, cioè anch'essa colpita da vero e proprio pogrom di carattere chiaramente antiebraico, cioè antisemita, malgrado che ne siano stati vittime anche altri cittadini o residenti in Israele, beduini, drusi, filippini e thailandesi. Lasciato il sarcasmo, l'evento stesso e l'ondata antisemitica che spazza il mondo occidentale, impone ripensamento della *raison d'être* dello stato degli ebrei. Il programma del sionismo aveva infatti due scopi principali: salvare gli ebrei dagli scoppi periodici e letali di antisemitismo, e cancellare la presenza ributtante di questo razzismo millenario nelle nazioni civili. Anche senza definirsi post-sionista, e senza mettere in dubbio la funzione importante nella storia del popolo ebraico del suo risorgimento nazionale, non c'è dubbio che la deriva nazionalistica, messianica e suprematista del sionismo in Israele negli ultimi anni e nella coalizione del suo governo attuale, assieme al crollo il 7/10 della fiducia nelle istituzioni civili e militari, impongono una revisione dei postulati sionistici che servono ancora ai politici israeliani a giustificare ogni loro posizione.

Se lo stato d'Israele, che è lo stato dove c'è il maggior numero di ebrei, non riesce a garantire la sicurezza interna quotidiana, malgrado il suo potente esercito, senza parlare della minaccia nucleare incombente dall'Iran – non possiamo evitare di chiederci se il progetto di concentrare gli ebrei in Israele da tutte le diaspore non sia pericoloso per gli ebrei stessi e per l'ebraismo. Proprio l'unica civiltà che è riuscita a sopravvivere due millenni, malgrado la dispersione, le discriminazioni e le persecuzioni, si sente ora in pericolo vitale: la facilità con cui le difese tecnologiche attorno alla striscia di Gaza sono cadute e l'assenza delle forze di sicurezza di fronte a migliaia di terroristi assetati di

sangue hanno sconvolto tutta Israele, pur abituata al pericolo imminente del terrore e dei missili. Tanto più disorientati e scossi sono i più di 200 mila cittadini del nord e del sud, sfollati da mesi all'interno del paese, che non vedono una soluzione che possa permettere loro di tornare a casa in sicurezza.

La guerra scatenata subito dopo l'attacco terroristico del 7/10 non riesce né a liberare gli ostaggi, né ad ottenere la resa incondizionata di Hamas. Invece della "vittoria" promessa dai generali e dai politici, colpevoli del Sabato Nero, siamo impantanati nella Striscia distrutta, attaccati da quella che, se non fossero i crudeli pogromisti, dovremmo considerare un'intrepida "resistenza" contro le nostre 4 divisioni corazzate. Più di 3 mesi di guerra, con centinaia di nostri soldati caduti e più di 23 mila morti palestinesi e quasi 2 milioni di sfollati affamati hanno messo in ombra, eccetto che in Israele, l'orrore sanguinario del 7/10: più di 1200 assassinati e 230 ostaggi d'età tra 9 mesi e 90 anni.

Nelle diaspore l'emancipazione degli ebrei pareva essere riuscita, grazie alla democrazia liberale o all'egalitarismo sociale, assieme all'eliminazione in pratica delle discriminazioni legali, religiose e sociali e alla scomparsa graduale dell'antisemitismo atavico nelle nuove generazioni. Ed ecco invece in seguito al 7 ottobre e alla reazione d'Israele contro Hamas a Gaza, le manifestazioni antisraeliane hanno preso carattere antisemitico virulento, ricreando il "problema ebraico" sia per le società che credevano di esserne già "pulite", grazie alla terribile lezione della Shoah, sia per gli ebrei stessi: essi si sentono adesso insicuri e minacciati nuovamente anche dove si credevano ormai liberi ed eguali cittadini.

L'antisemitismo rinnovato sotto la forma di antisionismo e di delegittimazione dello Stato degli ebrei si sviluppa nella strana coalizione della sinistra anticolonialista con i fondamentalisti islamici, e minaccia gli ebrei locali,

identificati con Israele.

Molti in Israele che vogliono essere considerati imparziali e oggettivi, adottano la tattica di Trump, condannano gli estremismi di destra e di sinistra, ed equiparano ogni forma di antisionismo con l'antisemitismo. Così non si trovano imbarazzati dalla coalizione promossa da Netanyahu con governi e movimenti populistici d'estrema destra, che covano razzismo e xenofobia: questi mascherano il loro antisemitismo con ammirazione e sostegno all'attuale politica d'Israele, avamposto della lotta contro l'Islam, identificato col terrore e con le ondate d'immigrazione clandestina.

Gli ebrei in Israele, pur sotto le minacce esistenziali sfruttate dai politici, vivono in una realtà maggioritaria che rende loro difficile rifarsi alla storia del popolo ebraico nella Diaspora. Ma gli ebrei nel mondo dovrebbero ricordarsi che solo il prevalere della democrazia liberale dell'800 e dei valori dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani ha interrotto le persecuzioni e la discriminazione millenaria, senza peraltro sopire del tutto l'antisemitismo latente. Non solo, ma la storia dimostra chiaramente che ogni rigurgito nazionalistico e xenofobo e ogni potere sovranista o dittatoriale da destra o da sinistra, anche se rivolto all'inizio verso "nemici" d'altro stampo, sfrutterebbe all'occasione l'antisemitismo endemico.

Del resto la società israeliana è riuscita ad assimilare le immigrazioni da origini così diverse e a creare una tipica cultura locale che definisce quasi 10 milioni di cittadini: a parte il riconoscimento internazionale, Israele ha ottenuto, malgrado l'occupazione prolungata dei territori occupati, legittimazione formale da vari regimi del Medio Oriente arabo musulmano, anche se non dai popoli. Le minacce di delegittimazione dello Stato degli ebrei, come entità nazionale basata sul diritto di autodeterminazione, non possono minare la realtà d'Israele: ma lo stesso diritto dovrebbe essere riconosciuto anche per i palestinesi.

Proprio per questo non c'è da temere la fine d'Israele, come è stato del regno crociato, né c'è serio pericolo interno di perdere le élite culturali, scientifiche, tecnologiche e economiche, che naturalmente sono più "mobili" e possono più facilmente emigrare e adattarsi in altri paesi, grazie anche ai passaporti doppi che molti hanno ottenuto: Israele è diventata per me e per la grande maggioranza dei suoi cittadini, non solo ebrei, la patria di famiglia, di lingua e di cultura.

Dunque ci troviamo di fronte, da una parte, all'identificazione con la politica coloniale d'Israele di molti tra gli ebrei della Diaspora assieme ad antisemiti della destra sovranista. Dall'altra parte, ecco la strana coalizione delle sinistre anticolonialiste coi fondamentalisti islamici, assieme a certi intellettuali ebrei: questa coalizione antisionistica non solo critica la politica d'Israele, ma mette in discussione la meta stessa del sionismo. Possiamo noi in Israele, sconvolta dal terrore estremo, capire gli ebrei della Diaspora che continuano a vedere in Israele il rifugio dall'antisemitismo? Possono gli ebrei della Diaspora continuare a identificarsi con lo Stato d'Israele, la cui politica rinnova le manifestazioni di antisemitismo, sotto forma di antisionismo?

Se questa è la situazione, dopo il 7 ottobre, quale potrebbe essere, mi domando, una "soluzione" di tale circolo vizioso intrinseco tra l'antisemitismo e il sionismo, oggi purtroppo impregnato di nazionalismo etnocentrico?

Israele dovrebbe gradualmente percorrere un processo di "de-sionizzazione", cioè svincolarsi dall'ideologia attuale per diventare uno stato "normale" la cui raison d'être sia il benessere dei suoi cittadini. Questo non vorrebbe dire annullarne la realtà "ebraica" che lo caratterizza: questa è talmente radicata demograficamente e culturalmente che il fatto che lo Stato, il governo, gli organi ufficiali siano dedicati a promuovere il benessere di tutti i cittadini, senza

differenza di fede o origine etnica, non ne muterebbe le caratteristiche nazionali, proprio come in Italia o in Francia, nazioni degli italiani o dei francesi. Cioè la nazione israeliana, composta da grande maggioranza di ebrei di tutte le origini, potrebbe permettersi dopo 76 anni di includere in modo egualitario le minoranze non ebraiche (e quelle ebraiche non ortodosse...) senza perdere l'identità nazionale, che oggi è continuamente riferita all'ethos sionistico e alla supremazia ebraica. Israele potrebbe restare rifugio eventuale per ebrei perseguitati, aiutati non dallo Stato, ma da organizzazioni ebraiche, che li sostengano durante il processo di naturalizzazione come immigranti. Naturalmente la politica interna d'Israele e la strategia di fronte al conflitto coi palestinesi dovrebbero abbandonare le aspirazioni espansionistiche e messianiche che determinano da 57 anni il dominio coloniale su 5 milioni di persone, senza diritti civili e di autodeterminazione. Da anni Israele conta solo sulla forza militare, dopo la lezione del 7 ottobre sarebbe l'ora di provare la strategia che "solo la pace dà sicurezza", promuovendo condizioni per uno sviluppo economico e civile della società palestinese, perché possa partecipare da eguale alla sua determinazione nazionale in relazione con quella israeliana. Proprio qui è il nodo del problema israeliano: dopo anni di lotte interne, di scissione profonda tra le varie "tribù" del paese, viviamo adesso un'ondata d'unità straordinaria, dovuta alla tragedia del sabato nero, alla guerra e alla speranza di una "vittoria" che non sappiamo specificare: purtroppo la società israeliana non riesce neppure a concepire una visione comune di futuro di pace sia interna, sia coi suoi vicini.

Tale processo potrebbe forse ridurre le motivazioni anticolonialiste di certa sinistra occidentale e di certi intellettuali (che però giudicano Israele molto più severamente che altri Stati), ma non eliminerebbe le radici antisemitiche che possono trovare giustificazioni o basi adatte a svilupparsi in situazioni imprevedibili (penso

all'antisemitismo dei tifosi della Lazio, per esempio). Non eliminerebbe neppure l'odio dei fanatici musulmani, per i quali anche un'Israele non sionista non sarebbe meno "intrusione occidentale" nella zona sacra islamica. Che cosa potrebbero fare gli ebrei fuori d'Israele? Israele è diventato per molti di loro sorgente d'identità comunitaria. Non credo che sia né possibile né giusto annullarne il legame. Ma proprio la "de-sionizzazione" d'Israele potrebbe permettere agli ebrei del mondo di sviluppare una relazione emotiva, culturale e critica con Israele, senza per questo identificarsi totalmente e assumerne le "colpe" o le "vittorie". Cioè la "de-sionizzazione" d'Israele potrebbe permettere anche un ebraismo che non attribuisca involontariamente a tutti gli ebrei accuse rivolte a Israele. Non che questo risolva l'antisemitismo, che pare riesca a sopravvivere e a rinnovarsi, ma per lo meno cancellerebbe certe "giustificazioni" contestuali.

Il sionismo ha ottenuto il massimo successo che un movimento di rinascita nazionale può desiderare, con la creazione dello Stato d'Israele nel 1948 e col raduno in patria di ebrei sparsi in tutto il mondo: adesso può e deve lasciare il campo a uno sviluppo civile della nazione israeliana in relazione diretta con i popoli circostanti, invece di riferirsi troppo alle diaspore ebraiche. E queste possono e devono sviluppare le loro identità senza sentirsi dipendenti da quella israeliana. Solo in questo modo sarà forse possibile ridurre progressivamente l'antisemitismo che perdura ancora.

Gerusalemme, 28.1.2024

LA GUERRA FRA ISRAELE E HAMAS: UNA REGRESSIONE ALL'EVO ANTICO

Marzo, 2024



di Sandro Ventura

Se vogliamo avvalerci della simbologia psicanalitica per interpretare la storia dei nostri giorni, possiamo dire che il movimento sionista ha potuto trovare una sua incerta unità attraverso l'annientamento del Dio Padre e della sua Torà, per sposare e convivere con la Madre Terra d'Israele, che è diventata un oggetto di amore esclusivo, idealizzata se non deificata ed idolatrata. Negli ultimi anni, forse, per il rafforzamento della componente ultrareligiosa e messianica del movimento sionista, questa dinamica edipica sta trasformandosi nell'inconscio dei sionisti ultrareligiosi, in uno strano ed inedito "ménage a trois", un triangolo in cui Elohim, 'Am Israel ed Eretz Israel convivono in modo incestuoso.

Questa dinamica perversa implica un desiderio più o meno inconscio di annientare tutti quanti, in qualche modo, possono interferire in questa relazione incestuosa con la Madre Terra, a cominciare dal popolo palestinese, al quale non può venire concesso nessuno spazio fisico in Eretz Israel. Ma anche l'ebraismo diasporico, e soprattutto quello americano, che pure qualche titolo avrebbe di poter esprimere il proprio amore ed il proprio interesse per quella terra e per il popolo

d'Israele, sembra infastidire per le intromissioni critiche e per la libertà dei pensieri e dei sentimenti, e viene silenziato o inascoltato da parte dei ferventi ultranazionalisti, incluso "Re Bibi" Netanyahu e la schiera dei suoi poco raccomandabili gregari.

La folle carneficina del 7 ottobre, organizzata e messa in atto da Hamas, non ha avuto altro esito che rinforzare la perversa dinamica edipica di una parte degli israeliani, producendo un terrore altrettanto folle di poter perdere la terra, oggetto di amore esclusivo, e ha spinto il governo di destra israeliano a reagire in modo impulsivo, spingendolo verso un obiettivo irraggiungibile: annientare Hamas, i cui capi sono all'estero, e la cui manovalanza verrà sempre più incrementata dalla reazione israeliana. Quale orfano palestinese, deprivato della famiglia, della casa e dei beni di sussistenza, rinuncerà a vendicarsi di ciò che ha subito?

La dinamica di Hamas è speculare a quella dei fanatici sionisti: non potendo intrattenere un rapporto esclusivo con la Madre Terra, vuole annientare il popolo d'Israele per prenderne il posto. Lo testimonia lo squallido slogan "Palestina free from the river to the sea" che esclude la possibilità di una presenza ebraica su quella terra. In questa dinamica "o noi o loro" si rischia veramente che i due popoli si annientino a vicenda, come in una tragedia greca, a meno che un "deus ex machina" (gli USA? l'Europa?) intervenga per fermare il massacro.

Molti in Israele identificano il popolo palestinese con 'Amalek, il biblico persecutore del nostro popolo, che ha infierito spietatamente sui più deboli e indifesi, come ha fatto Hamas. E questo complica la situazione, inducendo una regressione all'epoca mitica di re Saul, all'Evo Antico, anziché prendere atto razionalmente che l'unica via di uscita da questo vicolo cieco è quella di fermare la guerra, di cercare un compromesso, e di trovare alleati esterni che possano mediare e dare garanzie di non belligeranza e di

disarmo.

L'exasperazione del conflitto nuoce a Israele più che a Hamas, e non solo allo Stato d'Israele, ma a tutti gli ebrei nel mondo, come testimonia l'incontrollabile rigurgito antisraeliano/antisemita a cui assistiamo. L'immagine che Israele sta dando al mondo è orribile, e non si può pensare di non tenerne conto senza conseguenze. Israele, con la guerra di Gaza e con il trattamento aggressivo e discriminatorio nei confronti dei palestinesi della Cisgiordania, non sta facendo il proprio interesse, ma sta mettendo in atto pulsioni autodistruttive, o quanto meno distruttive della propria immagine nel mondo.

La condotta degli zeloti portò alla catastrofe del 70 d.C., alla distruzione del secondo tempio e dello stato ebraico antico. Gli zeloti, nella convinzione di avere Dio dalla propria parte, hanno sfidato Roma, senza tenere conto della sproporzione delle forze in campo, e poi hanno di nuovo fallito con la rivolta armata di Bar-Kochbà contro l'imperatore Adriano (132-135 d.C.). E quello che stanno facendo gli odierni zeloti israeliani mette a repentaglio la vita dello Stato d'Israele, forse per il troppo amore idolatrico per la terra e per l'odio incontenibile nei confronti del popolo palestinese, che impedisce loro una visione ragionevole della reale situazione.

Nelle intenzioni di Theodor Herzl (1860-1904), il padre del sionismo politico, lo stato ebraico avrebbe dovuto avere soprattutto lo scopo di accogliere gli ebrei perseguitati, ed essere radicalmente laico e con un esercito contenuto. Herzl era convinto che i rabbini dovessero rimanere nelle sinagoghe e i militari nelle caserme. La storia ha orientato Israele in una direzione opposta: gli ultrareligiosi e gli ultranazionalisti imperversano e non accennano a rinunciare a un potere che evidentemente non sanno gestire. La loro visione ideologica e discriminatoria li induce ad una incapacità di leggere la realtà complessiva e a mettere in atto tattiche

estemporanee ed improvvisate, in modo irrazionale e senza nessuna capacità di elaborare una strategia a lungo termine.

Anche "Re Bibi" Netanyahu appare incastrato in questa visione, essendo però ben cosciente che l'interruzione della guerra fra Israele e Hamas sicuramente gli costerà la carriera politica e molto probabilmente la libertà personale (è imputato di molteplici e gravi reati) e forse anche la possibilità di restare in Israele. Quindi tira avanti giorno per giorno, illudendo quei "sudditi" che ancora gli credono di poter "vincere la guerra" contro Hamas, facendo leva sui sentimenti di rabbia e di vendetta di gran parte del popolo israeliano. E' evidente che la sopravvivenza degli ostaggi israeliani (120?) nelle mani di Hamas e degli altri gruppi islamisti non è fra le sue priorità, che la morte di migliaia di civili palestinesi non gli interessa, e che anche il futuro d'Israele è per lui in secondo piano rispetto ai suoi interessi personali.

A complicare il quadro geopolitico intervengono le pulsioni antimoderniste, antidemocratiche, reazionarie ed assolutiste di molti regimi dei paesi islamici. Ad esempio, la teocrazia iraniana, che è stata messa in difficoltà dalla rivolta delle donne, non può tollerare che in Israele la dichiarazione d'indipendenza riconosca l'uguaglianza di genere. Quella di Israele, malgrado i gravi errori politici, è stata, almeno fino ad oggi, una società pluralista e democratica. La democrazia israeliana, per quanto imperfetta, come tutte le democrazie, ed in grave crisi, come sta accadendo in tutti i paesi occidentali, rappresenta una sfida nei confronti di un regime teocratico come quello dell'Iran (ed anche di Hamas a Gaza). Non è un caso che nel pogrom del 7 ottobre 2023 ci sia stato un accanimento proprio nei confronti di quei centri e di quei kibbutzim che hanno ricercato il dialogo e l'integrazione col popolo palestinese. Inoltre si debbono tenere in considerazione i sentimenti antisemiti storicamente presenti in gran parte dell'Islam. Gli ebrei, come i cristiani, nelle

società islamiche tradizionali sono stati tollerati con difficoltà e discriminati come "dhimmi", cioè soggetti ad una tassazione speciale per poter professare il loro culto.

In queste condizioni storiche e politiche è difficile che si riesca in tempi brevi a recuperare un equilibrio delle forze in campo e a superare la terribile guerra in corso. In ogni caso, bisogna che le comunità ebraiche della diaspora siano vicine a Israele, e soprattutto che lo aiutino a non sentirsi isolato e ad essere cosciente dei propri limiti, dei propri diritti e dei propri doveri.